

il salario minimo o di fico? è solo un premio alle imprese

Caro Direttore, il dibattito sul salario minimo merita un chiarimento serio e responsabile, soprattutto quando rischia di trasformarsi in una contrapposizione impropria tra chi difenderebbe i lavoratori e chi, per il solo fatto di avere una visione diversa, verrebbe collocato dall'altra parte del campo.

È una semplificazione che non aiuta a comprendere la complessità del tema e che finisce per indebolire il confronto pubblico. Nell'editoriale di Mario Rusciano pubblicato sul Corriere del Mezzogiorno di domenica scorsa, la riflessione giuridica è articolata. Tuttavia, nelle conclusioni, una domanda retorica accosta il dissenso da parte del governo di centrodestra sullo strumento del salario minimo al lavoro povero, al lavoro nero, alla divisione sindacale e ai contratti pirata. È un nesso che richiede chiarezza. Non per alimentare polemiche, ma per evitare che una differenza di metodo venga trasformata in un giudizio di valore.

Il lavoro povero è una realtà che nessuno può negare, soprattutto nel Mezzogiorno. Colpisce in primo luogo i giovani, ritarda le scelte di vita, indebolisce la coesione sociale e rende più fragile il tessuto produttivo. Riconoscere il problema, però, non significa accettare qualunque soluzione come inevitabile o risolutiva. Il punto non è se il tema esista, ma quale strumento sia davvero efficace per affrontarlo. Il provvedimento adottato dalla giunta regionale campana viene presentato come una risposta al tema del salario minimo, ma non introduce un salario minimo legale. Si tratta di una premialità negli appalti pubblici, legata a livelli retributivi che in larga parte sono già previsti dai contratti collettivi nazionali. Una misura circoscritta, che non modifica il funzionamento complessivo del mercato del lavoro. Attribuirle un valore strutturale rischia di confondere il piano comunicativo con quello sostanziale.

L'Italia dispone già di un sistema di tutela salariale fondato sulla contrattazione collettiva, che copre la grande maggioranza dei lavoratori e definisce minimi differenziati per settore e qualifiche. Difenderne la centralità è una scelta coerente: i salari crescono se cresce la produttività, se le imprese investono e se i contratti restano di qualità. È la linea indicata anche dal responsabile economico di Forza Italia, Maurizio Casasco: distinguere tra salario minimo per legge e salario minimo «collettivo» di qualità, rafforzare i contratti, incentivare gli investimenti, sostenere il welfare e la detassazione del lavoro, puntare su strumenti come le ZES.

I dati mostrano un tasso di disoccupazione ai minimi storici, ma una distanza Nord-Sud ancora ampia: colmarla richiede crescita, non scorciatoie.

Da qui va chiarita la presunta contraddizione evocata da Rusciano: difendere la contrattazione collettiva e, al tempo stesso, non introdurre una legge rigida sulla rappresentanza sindacale non è incoerente. È la conseguenza di una scelta di metodo che rispetta l'autonomia delle parti sociali e evita di irrigidire un sistema già complesso, esponendolo a contenzioso e incertezze applicative.

Una legge calata dall'alto non garantisce automaticamente tutele migliori; può, al contrario, indebolire l'efficacia dei contratti e spostare il conflitto nelle aule giudiziarie. La lotta ai contratti pirata e al lavoro nero passa da controlli, legalità e crescita, non da norme simboliche. Affermare, anche indirettamente, che chi non condivide il salario minimo legale finisca per tollerare il lavoro nero significa rovesciare la realtà.

Il lavoro nero nasce dall'illegalità e dalla fragilità economica dei territori. Si combatte con più investimenti, più produttività e più qualità del lavoro. È su questo terreno che va misurata la serietà delle proposte.